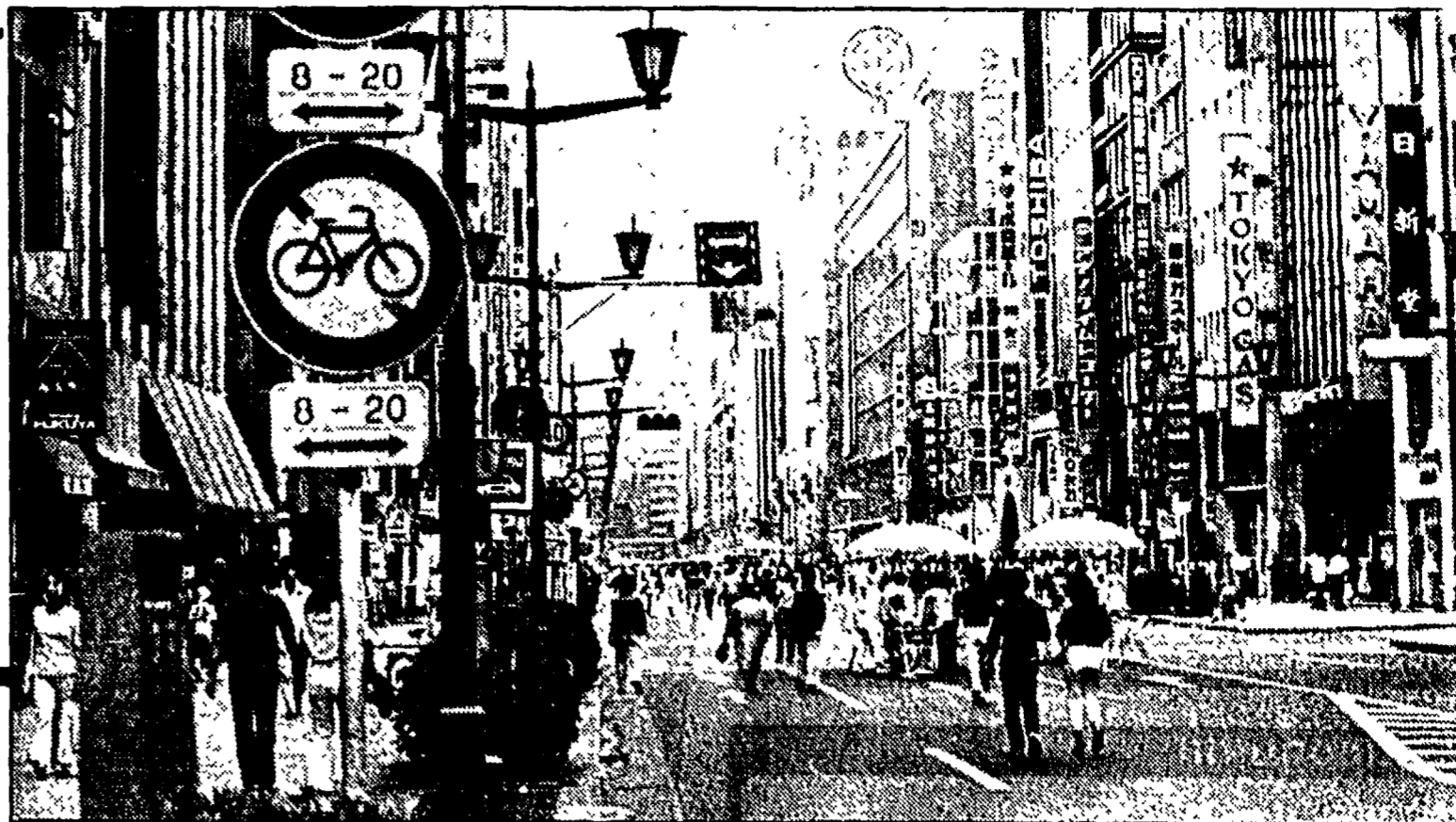


Spettacoli

Cultura

Un'immagine di via
Ginza delle più
famoso di Tokio. Al
Giappone e al suo
modello di sviluppo è
dedicato stasera uno
special del TG1



In Cina il nuovo corso sta passando dai documenti ufficiali ai fatti. In un libro l'analisi di quello che è accaduto in questi mesi e le prospettive interne e internazionali

Le occasioni di Deng

Uscirà in libreria nei prossimi giorni il libro «Il nuovo corso cinese» (Editori Riuniti) di Siegmund Ginzberg, corrispondente dell'Unità da Pechino, che commenta il documento con il quale, nell'ottobre scorso, il Comitato centrale ha dato il via alla riforma economica. Anticipiamo qui una parte del capitolo dedicato a «Riforma e pace».

«Apertura» all'estero per capitali, tecnologie e intercambio commerciale e «tranquillità» alle frontiere sono due facce della stessa medaglia, inscindibili l'una dall'altra, anche se i «fatti» dell'«apertura» e del processo di distensione e «normalizzazione» coi vicini potranno differire. Ma non è neppure che le «chiusure» precedenti fossero solo una scelta da parte cinese. La situazione ereditata dalla fine della seconda guerra mondiale aveva costretto la nuova Cina ad una «scelta di campo», anche perché non erano aperte altre vie percorribili. L'intensificarsi della guerra fredda e gli errori di Washington avevano fatto perdere nel 1949 anche l'ultima occasione di mantenere il dialogo con i comunisti e far sì che «la Cina svolgesse un ruolo di ponte tra Stati Uniti e Unione Sovietica per impedire una guerra tra i due». Poi per decenni l'isolamento della Cina ad opera degli Stati Uniti e da parte di tutti gli altri paesi occidentali (...) aveva fatto della «chiusura» un fatto oggettivo più che una «scelta» di Pechino. E con la rottura tra Pechino e Mosca alla fine degli anni cinquanta l'isolamento era divenuto totale, anche con l'altra parte dello «schieramento» mondiale.

Ora la situazione è radicalmente mutata. Accanto al dialogo con l'indipendenza della politica estera cinese, la dichiarata volontà di «non allineamento» e in modo particolare, di non allearsi ad alcuna delle grandi potenze, il nuovo corso di potenza consentono, accanto allo sviluppo di un ruolo attivo della Cina per la distensione internazionale — che è di enorme significato per tutti gli paesi del mondo — un «normal» sia con gli Stati Uniti e gli altri paesi socialisti, in particolare quelli dell'est europeo. Non è in questo senso privo di significato che,

mentre si insiste, nel quadro della ristrutturazione dell'economia cinese, sul carattere insostituibile del ricorso alle tecnologie più avanzate, che di fatto sono quelle occidentali, si dà importanza al ruolo che potrebbero avere gli sviluppi delle relazioni economiche con l'Urss e altri paesi socialisti, a partire dal riassetto degli impianti minierali e siderurgici basati su quelli messi in piedi con l'aiuto sovietico degli anni cinquanta (...).

La strada del coniugare pace e distensione internazionale con l'esigenza di concentrare le forze sulla riforma della struttura economica interna è solo una precisa scelta politica, ma è anche favorita dalle condizioni concrete. Forse è più facile, ed è possibile imbroccarla più rapidamente, nelle attuali condizioni complesse, per la Cina che per l'Unione Sovietica. Più facile per la Cina «indipendente», che, se non altro per le sue caratteristiche geografiche, nessuno, neanche le grandi potenze, possono ragionevolmente mettere in discussione, che per l'Unione Sovietica impegnata in una defatigante e pericolosa corsa agli armamenti con gli Stati Uniti, in un quadro di aggravamento delle tensioni internazionali che non favorisce certo un processo di «riforma» interna e nel quadro di una stasi nel processo di riforma interna che probabilmente non favorisce la distensione internazionale.

Ed è forse dovuto anche a questo aspetto dell'aggiustamento di «sospetto» da parte sovietica, confermato dai primi commenti di stampa a Mosca sulle deliberazioni di questo Comitato centrale del Pcc sull'economia, che concentrandosi sulle contraddizioni sociali nuove che la riforma cinese potrebbe innescare, ma al fondo suonano polemici su una «rinuncia» da parte cinese a principi ideologici di «socialismo» e un «sospetto» che forse si fonda sul fatto che riforme che avevano analoghi elementi di decentralizzazione e di stimolo dell'iniziativa delle imprese, sono state abbandonate (...). Più in generale potrebbe essere un «sospetto» basato sulla convinzione, ancora dura a superarsi,

Imbarcazioni lungo il fiume che attraversa la provincia cinese del Fujian



che decine che solo dall'anno scorso hanno ricominciato a scambiarsi Mosca e Pechino) potrebbero quasi esclusivamente essere gente che si è formata o ha studiato in Occidente. «Sospetti» cui infine si aggiunge forse quello «storico» su una potenziale minaccia futura da parte di una Cina che abbia finalmente «decolato» con le modernizzazioni (...).

Anche il tipo di soluzione che si è raggiunto per il ritorno alla sovranità cinese di Hong Kong prima della fine di questo secolo e quella che viene prospettata per il più intricato nodo di Taiwan («un solo paese, due diversi sistemi sociali») illuminano la stretta connessione che c'è tra la «riforma» interna e le nuove scelte in politica estera. L'accordo con Londra per la «tran-

szazione» di Hong Kong è stato più volte indicato dai dirigenti di Pechino come «esemplare» di come si possa giungere a soluzioni negoziate, di audace «invenzione» e di paziente ricambio di «compromessi internazionali» anche per i più difficili nodi di contesa «ereditati dalla storia» sul piano internazionale. D'altra parte, l'idea del mantenimento per 50 anni del sistema capitalistico (quale capitalismo) a Hong Kong in simbiosi con il sistema socialista nel continente e l'idea di una «terza cooperazione» tra il Partito comunista cinese e il Kuomintang che governa l'isola di Taiwan è forse qualcosa di più di un margine per promuovere un dialogo tra Pechino e Taipei in vista della riunificazione. Si presenta come una proposta di «compromesso storico» cinese non avulsa dalla via assai più elastica che si vuole percorrere per la modernizzazione «interna» e legata alla ri-

cerca di «compromessi storici» sul piano internazionale, i soli che possano garantire pace e distensione non solo tra la Cina e gli altri, ma anche lungo l'asse delle contraddizioni tra il nord e il sud del pianeta. La storia del nostro secolo è profondamente segnata dai «compromessi storici» che fallirono perché non si volle cogliere l'occasione o perché le condizioni oggettive finirono con il renderli non praticabili. Così come è segnata dai «compromessi» che, almeno in una determinata fase, funzionarono (per tutti quello che portò a sconfiggere il fascismo durante la seconda guerra mondiale e, se si vuole, anche Yalta). Siccome la storia non si fa con i «se», forse non è corretto chiedersi cosa sarebbe successo se nel 1917 non ci fosse stata la rivoluzione russa, se Stalin e Kerenskij pensava di farla finita coi soviet e rese impossibile il «compromesso» caldeggiato fino ad allora da Lenin, oppure chiedersi quanto la situazione sarebbe diversa

oggi nel Golfo Persico se lo Scia e l'America non avessero reso inevitabile che alla testa della rivoluzione iraniana ci fosse Khomeini e non gli eredi di Mossadeq; se si fosse raggiunto in tempo un «compromesso storico» nel Vietnam del Sud, e tra nord e sud (come forse sarebbe possibile oggi avviare tra Corea del nord e del sud); se Chiang Kaishek non avesse messo fine al primo «compromesso» tra Kuomintang e comunisti (quello della «cooperazione» nella «spedizione al nord» contro i «signori della guerra») segnando i massacri di Shanghai nel 1927 e non fosse fallito, nel 1946, il secondo compromesso tra Kuomintang e comunisti contro l'aggressione giapponese. La storia non si fa con i «se». Ma è certo che la realtà di oggi ha ereditato buona parte del carattere esplosivo dei suoi conflitti e delle sue contraddizioni dal fatto che le cose siano state forzate in un certo senso anziché in un altro. Che la Cina operi attivamente per riaprire altre «occasioni storiche» se stessa e al mondo, e che queste riacquino o meno, non sono quindi solo «fatti loro».

Siegmund Ginzberg

Stasera special tv sul Giappone

Il samurai non esporta miracoli

Il Giappone è lontano, lontano e misterioso. Chi sostiene di aver trovato la formula magica, mente. È difficile capire e spiegare come il feudalesimo più chiuso si sia sposato con il capitalismo più avanzato, Confucio con i robot. È il pregio principale del servizio che Livio Zanotti ha curato per gli speciali del «TG1» (dal primo puntata andrà in onda alle 21.30) è proprio questo; di non presentarci un nuovo mito, di non tentare spiegazioni unilaterali, ma di offrirci in un'ora e mezza di trasmissione le tante facce dell'impero (eccetto per ora il Sol Levante).

«Il Giappone è lontano», è appunto, il titolo molto azzeccato della trasmissione di stasera dove si cerca di sondare le motivazioni profonde di questo fenomeno complesso: le ragioni religiose, sociologiche, in cui si apprende la massa di un popolo la cui specificità è forse il vero segreto del suo successo. E non a caso un economista acuto come Morishima in un suo recente libro, frutto delle lezioni tenute a Cambridge, ha tentato di applicare al suo paese le categorie che Max Weber utilizzò per il vecchio continente: così come l'etica calvinista-protestante fu una molla inaudita per il trionfo del capitalismo nel nord Europa, quel particolare impasto tra religione orientale e spirito del samurai è una delle più utili chiavi di lettura per il miracolo nipponico, e gli giapponesi continuano a considerare il loro arcipelago la terra baciata dagli dei.

Dice Masaki Nakajima, fondatore ed ex presidente della Mitsubishi, uno dei grandi colossi economici del mondo: «Il senso del compromesso tra individuo e società, lo spirito di gruppo che sappiamo sviluppare fin da piccoli è il nostro segreto». La scuola premia non tanto chi si distingue per brillanti capacità individuali, ma chi più apprende la materia fondamentale, cioè la disciplina, il senso dell'appartenenza, il rispetto della gerarchia. E premia non il genio solitario e magari un po' ribelle, ma chi si applica di più chi dopo le sette ore di lezione è capace di fare altre tre di corso integrativo; il merito sta nel sapere bene le nozioni che servono per essere promossi.

Non che i giovani giapponesi siano alieni dai fermenti e dalle mode che percorrono i giovani occidentali. Ragazzi e ragazze punk girano anche per le vie di Tokio. Però, si cambiano in strada e quando è ora di tornare a casa indossano abiti più «decenti», più consoni al «decoro» della famiglia e del proprio gruppo, dal quale non sarebbero mai separati. Il rituale, la cerimonia, spesso gli stessi tramandati nei secoli, sono fondamentali alla vita della società (illuminante è il pranzo sociale, che il servizio di Zanotti ci mostra, tra i grandi magnati dell'industria, tutti intenti a salutare in un balletto di inchini e riverenze); non in fabbrica, sia in famiglia.

Ma il Giappone non è così monolitico come ci appare. Intanto esistono due economie, quella delle grandi imprese parzialmente integrate, che, come si è detto, danno ai dipendenti tutto, dal posto di lavoro a vita, alla casa, persino al sexy shop; e quella dei piccoli laboratori del lavoro a domicilio, del sommerso, che pagano salari inferiori, hanno libertà di licenziare, non versano contributi come ammette uno di questi padroncini intervistati da Zanotti. C'è la donna emancipata e quella che lascia il lavoro a 25 anni (è la grande maggioranza) per sposarsi e pensare alla famiglia tutta la vita, che non esce mai la sera perché la notte è del maschio. C'è il successo nel mantenere bassa la disoccupazione, ma i sindacalisti sostengono che le cifre ufficiali vanno prese con le pinze, perché viene considerato occupato chiunque abbia lavorato almeno una settimana al mese.

Che non vuol dire che i risultati giapponesi nell'industria non siano da ammirare. Solo che difficilmente potranno essere la bibbia del nostro duemila.

Stefano Cingolani

Sono gli ultimi giorni della mostra di Edith Bieber alla galleria romana del Canovaccio. Disegni e acquerelli di fossili e antiche statue erose. I numerosi visitatori contempiono le tavole con commenti sottovoce, come irritati dall'atmosfera delle opere esposte. Ogni tanto qualcuno si rivolge all'autrice che, alta e slanciata, il chiaro viso aperto, ascolta attenta e risponde animata. Suo cinquantenne, Edith Bieber ha una schiettezza di modi serena.

«In base alle tue ultime due mostre» le ho detto, «tu oscilli tra il corpo umano, deperibile e mortale, e la pietra lavorata, sia dalla natura nei fossili, sia dall'uomo nelle statue. Questi estremi ti attraggono?».

«E lei: «Mi danno come un arco. Come le pietre, così m'affascina il corpo umano. In mezzo, se mi capita un paesaggio, faccio paesaggi. Faccio ritratti. Certo, ho lavorato molto sui nudi».

«Appena uno entra qui dentro, in quest'esposizione, e si dà un primo sguardo attorno, prova un sentimento di quiete, di stabilità, davanti alle tue composizioni saldamente strutturate di fossili e sassi, di teste o tronchi umani scolpiti. Ma a poco a poco, mentre le si osserva, è come se si montassero roghi. Indico con la mano: quella conchiglia a valve respira, le sporgenze ritorte di quell'altra si fanno tentacoli; laggiù, quella tartaruga calcificata sta proprio sollevando una montagna». Edith Bieber, dove sono cresciuta, è impressionante, vedi? la spirale di quella conchiglia, solitamente sospesa nel vuoto come una galassia, vorrebbe girare. E la tavola di quei tre corpi femminili di marmo che, senza teste, s'inseguono nella pianura deserta? le loro tuniche marmoree ondeggiano a un vento invisibile. Potrei continuare, ma ti chiedo: quest'inquietudine segreta di ciò che ha durata, diciamo delle forme che per-

Torna, nei disegni di Edith Bieber, una suggestiva tecnica, usata da Leonardo e ormai dimenticata

In punta d'argento



Un'opera dell'artista Edith Bieber

Germania e lì infine l'ho trovata, proprio a Berlino: la punta d'argento nella sua forma antica, originale. È una mina di argento, fine, come una mina di matita, che finisce con un gancio, in modo che gli artisti che se ne servivano potessero portarsela sempre addosso. Quando uno posa un oggetto sottile, passa poi il tempo a cercarlo, a trovarlo, a tenerlo in mano. Sorride: «Non basta avere la punta d'argento. Ci vuole la preparazione litografica, ma il disegno a matita è raro. È vero che la litografia rende molto di più, perché il disegno a matita e la punta d'argento sono esemplari unici. Però la matita resta un arnese di cui non si potrà fare a meno, è molto ricco. Si prepara la carta spargendo tre o quattro mani di questa miscela con una pennellata, lasciando ogni volta asciugare bene il foglio. Dopo, bisogna controllare che la pennellata non abbia lasciato righe. Allora, si pareggia con una carta vetrata molto fine, lasciando la carta ma non grattandola, se no la punta d'argento non segna. Se il foglio è curvato, bisogna pressarlo in modo che, per l'esecuzione, sia liscio. Poi si disegna. Qui non ci possono essere pentimenti. Tutto sta nella valorizzazione dei grigi, perché puoi arrivare fino a un certo tono di scuro, oltre no. Quest'è la differenza con la matita dove arrivi al nero: con la punta d'argento, vai dal bianco a un massimo grigio e lì hai un limite, uno stop».

«Una visitatrice diceva: «So, non forme così pure che, a toccare, diventano polvere. E lei? Edith Bieber: «Sei tu?».

«Lì c'è la sensibilità dell'autore».

«Questo modo di lavorazione è stato abbandonato perché, una volta tracciato un segno, non lo puoi più correggere».

«Forse perché col carboncino, con la matita, si possono

avere risultati più marcati. La punta d'argento si ossida e il disegno diventa un po' più scuro. Quelli di Dürer sono quasi neri (in 400 anni). Così quelli dei trentacinque fiorentini, di Leonardo. Comunque l'ossidazione va fino ad un certo punto e non più, e non altera né l'idea né l'esecuzione principale. I chiarissimi rimangono chiari». Ristette: «Oggi come oggi riprende, anche la matita viene quasi dimenticata. Si vedono molte litografie, ma il disegno a matita è raro. È vero che la litografia rende molto di più, perché il disegno a matita e la punta d'argento sono esemplari unici. Però la matita resta un arnese di cui non si potrà fare a meno, è molto ricco. Si prepara la carta spargendo tre o quattro mani di questa miscela con una pennellata, lasciando ogni volta asciugare bene il foglio. Dopo, bisogna controllare che la pennellata non abbia lasciato righe. Allora, si pareggia con una carta vetrata molto fine, lasciando la carta ma non grattandola, se no la punta d'argento non segna. Se il foglio è curvato, bisogna pressarlo in modo che, per l'esecuzione, sia liscio. Poi si disegna. Qui non ci possono essere pentimenti. Tutto sta nella valorizzazione dei grigi, perché puoi arrivare fino a un certo tono di scuro, oltre no. Quest'è la differenza con la matita dove arrivi al nero: con la punta d'argento, vai dal bianco a un massimo grigio e lì hai un limite, uno stop».

«Una visitatrice diceva: «So, non forme così pure che, a toccare, diventano polvere. E lei? Edith Bieber: «Sei tu?».

«Lì c'è la sensibilità dell'autore».

«Questo modo di lavorazione è stato abbandonato perché, una volta tracciato un segno, non lo puoi più correggere».

«Forse perché col carboncino, con la matita, si possono

testa mia e, quando inizio l'esecuzione, ci sto già dentro. Sto ai fornelli e penso, faccio la spesa e penso a quello che vorrei fare, a composizione».

«Progetti?».

«Dopo la serie in bianco e nero, ne farò una tutta a colori».

«Bello il titolo di questa mostra Stilleben, vita silente».

Luca d'Eramo

Rinascita
nel n. 3
da oggi nelle edicole

- Editoriali - La domanda che viene dal Paese di Nicola Badaloni; Dal caso Torino al voto di maggio (di Michele Venturoli); Una piattaforma europea al tavolo del negoziato (di Gianni Cervetti)
- Una società più ingiusta di prima (intervista ad Alfredo Reichlin)
- Come cambiare il fisco (intervista a Paolo Sylos Labini)
- La proposta politica della Fgci (di Marco Funagalli)
- La sinistra e il dibattito su Togliatti (di Franco Ottagliani)
- Inchiesta / La cultura politica a Milano (di Massimo Boffa)
- I cento giorni di Reagan due (di Aniello Coppola)
- La sinistra e l'Europa: cosa vorrei dal semestre italiano (di Felice Ippoliti)
- Saggio - Scuola, la cultura e il lavoro (di Giuseppe Chiarante)

IL CONTEMPORANEO
1975-1985 Democrazia e potere locale

- La svolta, l'esperienza e la proposta (Giuseppe Chiarante intervista Alessandro Natta)
- Dalla parte del cittadino (tavola rotonda con Novella Sansoni, Mario Tronti, Lino Franceschi, Michele Ventura, Ugo Vetere, Franco Ottagliani)
- Articoli e interventi di Laura Balbo, Pietro Barcellona, Antonio Bassolino, Luigi Berlinguer, Vannino Chiti, Massimo D'Alema, Renzo Imbeni, Alessandro Lamanna, Germano Martini, Lidia Menapace, Fabio Mussi, Diego Novelli, Gianfranco Pasquino, Giulio Quercini, Stefano Rodotà, Edoardo Salzano, Attilio Sartori, Mariella Volpe, Renato Zangheri